INDONESIANA

di AUGUSTO MONTI

Questa qui me la raccontò a Civitavecchia in infermeria Libero, un trentino (« trentino » da « *trenta* », quei trent'anni che s'era presi per appartenenza, attività, renitenza, espatrio, ecc.). Era un marittimo di Savona; raccontava bene e volentieri. In questa qui Libero parlava di Indonesia, Giava, Borneo, Sumatra e via dicendo; l'Indonesia ora è d'attualità; mi torna in mente la storia di Libero, la voglio raccontare sull'*Unità*, desumendola parte dalle lettere scritte a casa da Civitavecchia, parte dalla mia memoria.

Dunque: Savona nel '25, '26 circa, gli anni del terrore, del terrore fascista. Due marittimi — due « comunisti » — cercati a morte dai « mori » scappan di sera tardi verso il porto, alla cieca; il piede su quell'asse dal molo al barco che oscilla, giungerci prima degli altri per un soffio, rintanarsi — da gente pratica — in carbonaia. Intimazioni, bestemmie, sopra, dei neri, che a scender là sotto non s'arrischiano; poi dialogo in alto fra voci straniere e le maledette voci nostrane; poi più niente. Poi la solita storia di queste favolose fughe: la nave — una carretta inglese — che salpa, « si va! », l'alto mare, i due che emergono dal nero ventre del barco, che si presentano, si fan capire; la legge del mare, salvatrice; i due italiani che sono di fatto ingaggiati, non senza beneficio e lucro anche del capitano inglese. Dei due, uno, quello più in gamba, è appunto il mio Libero. La carretta è diretta laggiù; e laggiù arriva un bel dì: Giava, porto di Tandioeng Priok, si sbarca. E si taglia la corda: un po' di scellini in tasca, veder il paese a proprio agio. A Batavia, consolato italiano: grandi feste ai due da parte del console italiano, eccellente e discretissima persona; il quale è ossesso da un'idea, quella di veder aumentata — aumentata in qualunque modo — la locale colonia italiana, la sua colonia, buona sì — e come no? — ma minuscola, dodici persone in tutto.

E i due savonesi restan prigionieri del console connazionale, prigionieri delle sue premure: alloggio, denaro, bagno, automobile, non manca nulla — e vestimenta. Vestimenta soprattutto: via quegl'indecenti cenci da marinaio; uno due tre dodici abiti per uno, abiti bianchi, accollati, inamidati, da mutarsi due tre mezza dozzina di volte al giorno, un vestie-spoglia continuo con le sudate di quella così torrida zona. Ed il casco in testa. E il decoro. Decoro d'Italia, decoro d'Europa, decoro di uomini bianchi.

Glie n'avevan già fatta una, appena arrivati, e tremenda! L'aveva già saputa lui, prima di vederli: « due europei erano stati visti fra le dieci e le quattordici (dio degli dei! Europei in giro per Batavia a quell'ora!) — eran stati visti bere — orrore! — a una fontanella pubblica, la bocca alla chiavetta, fra un cerchio d'indigeni stupefatti e scandalizzati »; quegli europei... erano loro, due italiani, due... dei *suoi*. Per l'amor di Dio non ci ricadessero più! Bevessero, se avevan sete, finchè volevano, ma nei chioschi, acqua sì, ma a pagamento. Capito, figlioli? Su fieri! che qui... guai a lasciarsi andare!

E quei due, quei due savonesi, a fare l'Europeo, con quel caldo; una fatica buggerona; vestiti di maiolica, abbottonati fino al collo, l'elmo in testa; nessuna confidenza agl'indigeni; gli... Europei, chi li capisce?, italiani non ce n'è e se ce n'è — « la Patria, il Salvatore della medesima » li capisci anche troppo. I locali indonesiani così invitanti, con la gaia turba di colore che beve fresco e le belle giavanesi che si divincolano di su quei palchi guardando proprio te, Dio liberi!, star lontani di lì, come il diavolo dalla croce!

E in un locale di Europei si avventurano i due, Libero avanti l'altro *camàlo* dietro, con una fame da lupi, all'ora di cena. — « Ci facciamo una strippata di roba buona: è il console che paga ». — « Stai seduto comodo, non mica così sullo spigolo; e ricordati che ci son le posate ». — Libero che sa, insegna al catozzoluto. Olandesi, inglesi; ventagli automatici; occhiate, che ti tengono un caldo! Cameriere, che non è europeo; lista. Libero esamina: « *Belin!* chi ci capisce qualcosa? ». Mutria, e tacito ragionamento: « questi qui saranno i piatti esotici: niente! e poi verranno gli antipasti: bene! questo qui » e un dito — sporco — su d'uno di quei ghirigori. Inchino, attesa. Arriva.... l'antipasto; che è un... risotto, con quegli infernali peperoncini rossi — immancabili — che però bisogna mangiarli — l'ha detto il console per via del clima, e del decoro, si capisce. « Oh! appresso » — altro dito indice (con quell'unghia in lutto, accidenti!) su d'un altro di quegli sgorbi. Stavolta il cameriere par che sorrida, in giavanese: di fatto siam caduti sul pane-e-formaggio; gorgonzola. « Basta, via! paga! e taglia! » — un patrimonio in fiorini; e partir con la fame; e all'inferno i locali di lusso... indonesiani! A farla corta, in capo a dieci dì i due savonesi son presi dalla nostalgia, nostalgia dello sporco, della tuta, della cicca; via! via! tornar a bordo, partire. Tanto più, tanto più che giornali arrivati allora dicono nel loro inglese — già un po' decifrabile a Libero — che in Italia hanno ammazzato il duce, una inglese è stata e c'è la rivoluzione « e dunque...! ». Congedo dal console, precipitoso e commosso: — « Ragazzi, fate male! ». « Torneremo commendatore! ». Partenza; porto di nuovo di Tandioeng Priok.

Un legno inglese li ha portati in qua, un legno inglese li riporterà in là; un'altra quaresima in vista di carne e patate, marmellate e the; ma poi... E, prima di salir sulla dannata carretta, qualche provvista; e, fra gli acquisti, i rituali cimeli dei marinai reduci da quelle Indie; qualche uccello mosca, due o tre *onistiti*, e — mancomale! — il pappagallo da ammaestrare a bordo durante l'interminabile viaggio. Pullulano intorno a Priok botteghe di uccelli così; dentro ad una: - « Un pappagallo!», ordina Libero, sì, è come dire « riverisco »; « un *vogel* che *spiki* » — « Aoh! », e offrono ai due, che cosa? un volatile, che Libero, se fosse stato a casa, non avrebbe esitato a chiamare « merlo », ma là sente dire « *bejo* »; « che me ne faccio di un "*bejo*"? ». Il padrone ad insistere con gesti assai comprensibili, con parole che si comprendon meno; ma ecco che l'altro savonese ha scoperto lui, intanto, starnazzante su di una gruccia in un canto, l'uccello che ci vuole: una magnifica cocorita. « Questo! questo! » — stupore del venditore di uccelli, che a fatica s'induce a dar loro la bestia strapagata, al solito — e gli fa prender per giunta, il disprezzato merlotto.

Il viaggio è lungo bene, e noioso; ma Libero ha il suo passatempo: insegnare alla cocorita i canti della... patria.

Ehi! dalli e dalli, giornate intiere a sgolarsi davanti a quel becco adunco: « Ban-die-rarossa — la trion...»! Sì, è come dirlo alla ciminiera di sopra. Impazienza di Libero; moccoli in genovese, auguri di lunga e stentata agonia alla sorda e strepitante bestiaccia indonesiana. Niente da fare: *opera et impensa perunt*, come sa dire — dagli anni del seminario? — l'onniscente marittimo. Finchè un bel giorno — che è, che non è — sente lì vicino una voce: « Belinôn! figiò de' na bag....! possite esse...! »: chi è? Il compagno? Macchè! è il merlo, il *bejo*, lì vicino, che era stato attento, aveva fatto profitto, aveva imparato la lezione, non quella in lingua — che era rivolta espressamente ad altri — ma quella delle imprecazioni dialettali, che Libero masticava per sè distogliendosi dalla testarda cocorita. Esultanza dei due; le attenzioni di Libero rivolte tutte indinnanzi al modesto quanto intelligente alunno, corso accelerato, nell'ultima parte del viaggio, di canti... patriottici!

E figuratevi voi a Marsiglia lo sbarco e l'ingresso nella città, dei due italiani, in quel tempo, in quel clima, con quell'aria spavalda e quell'uccello in ispalla, che strombettava *Bandiera rossa la trionferà!*: un trionfo sul serio vi dico. E poi — interessante anche questo — l'affare: a peso d'oro fu venduto il *bejo*, assai più caro che gli uccelli mosca e gli *onistiti* superstiti: pochissimi del resto.

* * *

E questa è l'« indonesiana », che raccontava a me Libero, « *trentino* » di Savona, « quaranta cinquantacinque », a Civitavecchia, in infermeria, con quella berretta posta di traverso, la giubba sbottonata, e la cravattina gialla d'ordinanza intorno al collo attorcigliata come una, una cordicella.

AUGUSTO MONTI

... I moschettieri si staccavano nereggianti sull'orizzonte rossiccio. Milady cadde sulle ginocchia e rimase con la testa china e le mani giunte. Allora si vide il carnefice alzare lentamente le braccia, si udì il sibilo della scimitarra e il grido della vittima che si abbatteva...

LEGGETE IL GRANDE ROMANZO DI ALESSANDRO DUMAS « I TRE MOSCHETTIERI » CHE APPARIRA' PROSSIMAMENTE SULL'« UNITA' ».

UN'AZIONE DI GUERRA CONDOTTA CON FREDDA FEROCIA

La polizia sparò dalle terrazze sugli operai che alzavano le mani

Tre dei lavoratori uccisi avevano venti anni - La terrificante descrizione dei testimoni oculari dell'eccidio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MODENA, 10. — Tre morti hanno 20 anni. Sono davanti a me le loro fotografie. Tre ragazzi dagli occhi chiari, con lo sguardo dritto e una mezza espressione spregiudicata di forza, che è il tratto caratteristico in questa gente emiliana civilissima.

Altri tre sono partigiani. Ognuno di essi ha un passato glorioso di lotta attiva contro i tedeschi, contro i fascisti. Nelle loro cartelle personali sono segnati i precedenti della loro vita eroica: depositi di munizioni fatti saltare, tedeschi uccisi in combattimento, paesi liberati con le armi alla mano.

I feriti sono partigiani, operai, ragazze e ragazzi: ce n'è uno che ha dieci anni, e c'è una giovane studentessa che ne ha 17.

Gli altri, tutti gli altri che sono stati sfiorati dalla morte sono anche essi partigiani, operai, contadini, uomini e donne, figli del popolo di questa città imbattibile.

Avevano due cose in comune che li legava alla medesima lotta: la povertà; di cui si ritrovano i segni nelle case misere come quelle dei braccianti di Melissa e la fame, uguale a quella dei braccianti di Torremaggiore. L'obiettivo comune che li ha portati davanti alla fabbrica chiusa era il pane; identico all'obiettivo dei braccianti di Melissa e di Torremaggiore.

Le testimonianze offerte volontariamente da decine e decine di cittadini che abitano nella zona in cui è avvenuto l'eccidio permettono di ricostruire con la massima precisione l'accaduto. Tutti sono concordi nell'affermare che gli operai procedevano verso le Fonderie Riunite, assolutamente disarmati. Gli unici oggetti che essi avrebbero eventualmente potuto usare come armi erano le aste di legno su cui erano infissi cartelli. Sui cartelli erano scritte le rivendicazioni a nome delle quali avveniva la manifestazione. Ma prima di avvicinarsi ai cancelli della fabbrica gli operai hanno deposto anche i cartelli ammucchiandoli a terra uno sull'altro.

Essi si sono fatti avanti alzando le mani in segno di pace. Nessuno spara contro un nemico che avanza con le mani in alto avendo deposto anche la meno offensiva delle armi. Ma per la polizia questo gesto non ha avuto alcun significato: Appiani Angelo, classe 1920, camminava con le mani in alto verso i cancelli della sua fabbrica quando una pallottola gli ha trapassato il petto. Il gesto di ingenua fiducia, la più disarmata delle proteste, è stato l'ultimo gesto della sua vita. La controprova di quanto affermano i testimoni si ha dagli sforzi che la polizia sta facendo per ottenere testimonianze che in qualche modo diano consistenza alla versione ufficiale dell'eccidio. Stamane infatti i carabinieri hanno chiesto al cantoniere del passaggio a livello che si trova a pochi passi dall'ingresso delle Fonderie una dichiarazione in cui egli affermasse di aver visto gli operai sparare sulle forze dell'ordine. Il cantoniere si è rifiutato di fornire una testimonianza falsa. Lo stesso custode delle Fonderie Riunite è stato sollecitato a dichiarare di aver rinvenuto dietro lo stabile della portineria bombe a mano degli operai. Egli ha dichiarato invece di non aver mai visto bombe prima che i carabinieri gliele mostrassero. I carabinieri hanno anche fornito danaro ad alcuni ragazzi perchè li aiutassero a cercare qualcosa nei campi, dietro le fonderie: che cosa non si sa, perchè i ragazzi si sono allontanati subito.

Gli stessi giornali reazionari che hanno accreditato la versione della polizia, su questo punto si contraddicono ridicolmente. Per L'*Umanità* e il *Corriere della Sera* gli operai avrebbero aperto le ostilità lanciando bombe a mano; per il *Popolo*, invece, si sarebbe trattato di colpi d'arma da fuoco. « Gli operai non avevano ne armi ne bastoni », dichiarano gli inquilini della casa sita in via Menotti 341. « Nessuno ha lanciato bombe, nè portava armi », ha dichiarato il cittadino Carlo Mantovani che abita nella stessa via. Potremo trascrivere un lungo elenco di nomi di persone che affermano la stessa cosa: sono persone che si presentano ai parlamentari democratici dietro un semplice invito murale per soddisfare a un obbligo di coscienza e per ristabilire la verità. I rappresentanti locali del governo, nel tentativo di fabbricare le loro prove a posteriori di una provocazione che non c'è stata, denunciano la debolezza della loro posizione. Ma nessun bossolo di proiettile che non sia in dotazione della forza pubblica, seminato a bella posta in un campo e rinvenuto poco dopo dagli stessi seminatori, può bastare a falsare la terribile verità, quale viene in luce, particolare dopo particolare: la polizia ha sparato senza essere aggredita, senza neppure essere stata minacciata, ha sparato per uccidere.

Gli agenti hanno sparato perfino restando sugli autocarri, dove nessuna minaccia poteva raggiungerli e di dove essi potevano prendere tranquillamente la mira. Tre caduti sono stati colpiti nel cranio dall'alto, cioè dal fuoco dei mitragliatori che erano stati piazzati sulla terrazza delle fonderie. Un carabiniere ha rincorso un operaio che fuggiva, lo ha fatto cadere con uno sgambetto e gli ha sparato. Molti dei feriti sono stati colpiti alle spalle: stavano dunque fuggendo per mettersi al riparo del fuoco. In guerra si spara al nemico, in qualsiasi posizione, si spara anche sul nemico che fugge: ieri a Modena la polizia ha fatto la guerra agli operai senza esclusione di colpi. Agenti e carabinieri hanno rincorso gli operai nei cortili, per le scale delle case in cui si erano rifugiati, negli stessi appartamenti privati. Li obbligavano a uscire spianando le armi, se li lasciavano passare davanti e poi, impugnando l'arma dalla parte della canna, li colpivano alla testa e alle spalle. Un gruppo di operai rimasto staccato dal folto dei dimostranti è stato costretto a sfilare tra due plotoni di carabinieri che li hanno atterrati a calci e percosse.

Mentre infuriava la sparatoria, i nostri compagni si facevano ricevere dal Questore per chiedere di far cessare il fuoco, ma ci si è trovati di fronte ad un uomo che li ha accolti gridando: « Li sterminerò tutti, abbiamo la forza per farlo »!

Fin dalle prime ore di ieri le autorità locali avevano fatto affluire in città tremila uomini armati di tutto punto, con autoblindo e cannoni. Cannoni, sì: questa mattina, tra le dieci e le undici sei cannoni di calibro medio scorazzavano per Corso Vittorio, una delle strade principali di Modena. Erano in perfetta efficienza e dalle bocche era stato tolto perfino il tappo di caucciù che ne protegge la canna quando non si prevede che debbano essere usati immediatamente.

Da tutti questi fatti scaturiscono direttamente due elementi: primo, la carneficina di ieri era stata premeditata e, secondo, essa era stata organizzata.

GIANNI RODARI

SI E' INIZIATO A MILANO IL PROCESSO CONTRO LA "BELVA DI VIA SAN GREGORIO,,

"No, non ho commesso il fatto,, è la prima dichiarazione dell'imputata

Il Ricciardi si costituisce parte civile - La lettura dei capi d'accusa - La Fort tenta di sottrarsi all'interrogatorio in aula - Uno stratagemma per guadagnar tempo

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MILANO, 10. — *Nell'aula della I Sezione della Corte d'Assise di Milano si è iniziato stamane l'atteso processo a carico di Caterina Fort. Una enorme folla — composta in gran parte di donne curiose di vedere la « belva di via San Gregorio » — premeva fin dal mattino alle 6 i cancelli del Palazzo di Giustizia, mettendo a dura prova l'imponente servizio d'ordine disposto dalle autorità di polizia. Solo una parte di questa folla è però riuscita ad entrare nella sala del processo, nella quale erano presenti gli inviati speciali di quasi tutti i giornali italiani e di molti stranieri.*

Com'è noto Rina Fort è accusata di avere assassinato la moglie del proprio amante Giuseppe Ricciardi, e dei tre figli di questi.

Giuseppe Ricciardi è giunto in aula alle 9,30, accompagnato dal suo avvocato Franz Sarno. Più tardi sono giunti gli Zappulla, i Pappalardo, patrocinati dall'avv. Radice.

Pochi minuti ancora. Due carabinieri attraversano di corsa la sala, entrano in una porticina: tornano in aula. I fotografi comprendono e si appostano nelle posizioni migliori. Entra Rina Fort che veste un cappotto nero e porta una sciarpa attorno alla bocca. E' pallida, con gli occhi infossati. Nasconde il viso con una mano mentre scintillano i lampi di magnesio dei fotografi e si odono le grida ostili di alcune donne del pubblico. La Fort appena entrata chiede di parlare con l'avvocato difensore Antonio Marsico: «Non dormo da due notti — gli dice — sto male. Stamane mi hanno condotta qui con la violenza. Avvocato, faccia rimandare l'udienza ».

Entra la Corte: il Presidente Marantonio, seguito dal giudice togato Lanzi e dai giudici popolari. I giudici popolari prestano giuramento. Ed eccoci alla prima operazione preliminare: la costituzione delle Parti Civili.

Poi è l'avv. Marsico che prende la parola: « L'imputata mi dice di essere stata tradotta qui con la forza. Domando quale legge autorizzi ciò. Chiedo che un'immediata inchiesta accerti i fatti ». Ma il Presidente non è per il momento di questo avviso e respinge l'istanza.

Si alza quindi ancora l'avv. Marsico per impostare un problema di grande interesse: può il Ricciardi costituirsi parte civile contro Rina Fort denunciandola, anche, per calunnia? In altri termini, può Ricciardi erigersi ad accusatore di Rina Fort? « E' una questione — dice l'avvocato — giuridica e morale. La strage di via S. Gregorio non vi sarebbe stata se Ricciardi stesso non avesse contravvenuto alla legge, rendendosi responsabile di concubinaggio. Ricciardi, con la sua vita viziata, è una delle cause del delitto. Ed oggi egli accusa. Fate, signori della Corte, che lo sconcio non si verifichi ».

Ribatte l'avv. Franz Sarno e ribatte anche il P.G. De Matteo: Ricciardi ha legalmente il diritto di costituirsi P.C. La Corte, che si ritira per deliberare, è di questo stesso avviso.

Il Cancelliere legge i capi di imputazione: Rina Fort ascolta con lo sguardo rivolto verso terra. Di tanto in tanto porta un fazzoletto bianco alla bocca: tossisce. Guarda il difensore, poi il Presidente. Quando si alza un altro avvocato di P.C., l'avv. Radice, lo osserva attentamente. « L'istruttoria — dice l'avvocato Radice — parla di simulazione di rapina: l'assassina, cioè avrebbe simulato la rapina per nascondere le vere cause del delitto. Ma dove sono i gioielli sottratti alla Pappalardo? Non ci sono. E' dunque di rapina, oltre che di omicidio, che Rina Fort deve essere accusata ». La Corte si ritira ancora e respinge la richiesta dell'avvocato Radice. Ma insiste l'avvocato Ciampa: « Chiediamo l'imputazione del Ricciardi per concorso nella simulazione della rapina ». La Corte si ritira ancora. Il pubblico tumultua. Il P.G., approfittando dell'intervallo, fa sgombrare l'aula. Rientrando, la Corte respinge la richiesta dell'avv. Ciampa e rimanda il dibattito alle ore 15. Sono esattamente le 12,35

Ancora nel pomeriggio, alle 15,20, quando riprende l'udienza, lo spettacolo della folla tumultuante del mattino si ripete:

E' la volta di Rina Fort. L'imputata viene fatta uscire dalla gabbia. Un brigadiere dei carabinieri l'accompagna sostenendola per un braccio. L'imputata si avvicina al tavolo del Presidente.

« Ha da dire qualcosa?» le chiede il dott. Marantonio.

« Sì — risponde Rina Fort — non mi sento di poter sopportare l'interrogatorio: è da otto giorni che sto male, ho un forte mal di capo ».

« Il certificato medico di cui siamo in possesso — ribatte il Presidente — precisa che siete in grado di presenziare all'udienza ».

« Sto molto male — insiste Caterina Fort — non posso reggere ».

A questo punto la Difesa prega la Corte di disporre una visita medica: non essendovi opposizione da parte del P.G. nè da altre parti in causa, il dott. Marantonio decide che il dott. Erminio Bossi, dello Istituto di Medicina Legale, visiti l'imputata.

Alle 16,15 l'udienza riprende: il dott. Bossi riferisce che la Fort è forse sofferente di dolori postmestruali, ma nonostante ciò ella può sopportare l'udienza.

Quindi, esattamente alle 16,30 l'assassina esce nuovamente dalla gabbia e prende posto sulla sedia

Inizia l'interrogatorio. La Fort parla con voce debolissima e di tanto in tanto viene sollecitata ad alzare il tono. Pare, persino, che, a volte, la voce le manchi. Non pronuncia una parola senza avere prima per un istante meditato. E' apparentemente molto remissiva: ma più avanti si avrà modo di costatare come la sua intelligenza sia pronta nell'affrontare le abili domande del dott. Marantonio.

« Da quando debbo cominciare?» chiede.

« Rispondete a questa prima domanda — soggiunge subito il Presidente — E' vero o no che avete commesso i fatti? ».

« No, signor Presidente, non è vero ».

La risposta stupisce: ma è chiaro che l'imputata tenta di guadagnare tempo per iniziare il racconto.

Aiutata dal dr. Marantonio la donna inizia la narrazione dei particolari del dramma. Risalendo alla sera in cui Ricciardi le presentò il presunto complice, Carmelo.

Poco prima dell'inizio dell'udienza pomeridiana quando ancora la Fort si trovava nella camera di sicurezza adiacente l'aula dell'Assise ci era stato possibile ascoltare quanto diceva ai carabinieri della scorta. Ecco le sue parole: « C'era Carmelo con me, quella sera: fu lui ad uccidere e me lo presentò il Ricciardi ». E' su questo filo difensivo che tutto si muoverà l'atteggiamento dell'imputata nell'interrogatorio.

All'udienza la Fort ripete i fatti come li narrò al prof. Saporito nel manicomio criminale di Aversa

« Ricciardi nel presentarmi Carmelo mi disse anche il cognome, che ora però non ricordo». Tuttavia parlando di questo fantomatico complice la Fort spesso fa il nome di Zappulla. Si ricorderà a questo proposito che l'assassina disse di riconoscere Zappulla « solo dalle mani » — « Sono quelle le mani che uccisero » esclamò durante il confronto alla presenza del magistrato inquirente — cosa questa che oggi appare quanto mai strana poichè l'assassina si incontrò — secondo il suo stesso racconto — ripetutamente col Carmelo prima della strage di via San Gregorio.

L'imputata si dilunga nei particolari: dalla progettata aggressione pensata dal Ricciardi e dal Carmelo — e che avrebbe permesso di occultare della merce depositata nel magazzino di via S. Gregorio per fingere poi un dissesto finanziario e di spaventare la Pappalardo inducendola ad allontanarsi — all'incontro col Carmelo, la sera del delitto, alla famosa sigaretta che la stordì. « Carmelo mi offrì la sigaretta: facemmo alcuni passi insieme e incontrammo un giovane, Giacomo, che conoscevo e che salutai. Poi accesi la sigaretta ».

« Ci avete detto — nota il Presidente — che avevate già acceso la sigaretta ». — « No — ribatte prontamente la Fort — vi ho detto soltanto che l'avevo accettata ». — Ecco, come dicevo prima, la vigile prontezza con la quale la donna segue il dibattito.

L'interrogatorio continua. Ad un tratto la Fort si interrompe.

Gli avvocati protestano: non sentono le sue parole. L'imputata chiede dell'acqua, si porta continuamente la mano destra alla testa. Un carabiniere le procura dell'acqua. Un giudice popolare le offre una caramella. L'interrogatorio riprende.

Si giunge alla sera del delitto, alle fasi più tragiche e orribili del fatto. « La signora Pappalardo mi aveva preso per i capelli; qualcuno mi porse una sbarra e io colpii ».

« E i bambini? » — incalza il dott. Marantonio. La donna ha un attimo di esitazione. Poi, quasi di scatto: « No, no, non ho visto uccidere i bambini! ». Su queste parole termina l'udienza pomeridiana. Gruppi di persone accalcate fuori dall'aula irrompono sull'emiciclo: ma la Fort è ormai scomparsa dietro la porta delle camere di sicurezza. Lentamente il pubblico sfolla.

GIOVANNI PANOZZO

Rina Fort entra nell'aula scortata dai carabinieri. La « belva di via San Gregorio » si copre il viso per sottrarlo agli sguardi della folla

L'Esecutivo dell'ANPI ai funerali delle vittime

L'UDI si appella al Presidente della Repubblica

Conosciuta la notizia del sanguinoso eccidio di Modena la Giunta Esecutiva dell'ANPI ha diramato il seguente appello:

« Quattro lavoratori ex partigiani *Arturo Chiappelli, Roberto Rovatti, Angelo Appiani Arturo Malagoli*, — membro del Comitato Direttivo della Sezione ANPI di Nonantola — insieme al giovanissimo *Renzo Bersani* — fratello del partigiano Bruno fucilato dai nazi-fascisti, proposto per la medaglia d'argento — ed insieme al lavoratore *Nello Garagnani* sono le vittime dell'eccidio di Modena. L'Esecutivo dell'ANPI, nel darne notizia agli uomini e donne della Resistenza, a tutti i cittadini italiani e particolarmente ai fratelli ex combattenti, attira la loro attenzione sul fatto che questo ultimo atroce episodio di violenza antipopolare viene dopo le centinaia di arbitrari arresti di partigiani, spesso seguiti da sevizie, che hanno fatto di Modena, Medaglia d'Oro della Resistenza, l'obiettivo preferito della repressione antipartigiana, contro la quale si è levata dal Paese in questi ultimi mesi una condanna sempre più larga e unitaria.

« Milletrecento furono i modenesi che caddero nella guerra di Liberazione per conquistare alla propria città e alla Nazione, con l'indipendenza e la pace, la possibilità di svilupparsi civilmente secondo quei principi che poi vennero sanciti nella Costituzione repubblicana: oggi gli scampati alle torture e alle fucilazioni nazi-fasciste devono subire altre torture, altre morti a causa di quella stessa eroica lotta nazionale e dell'attiva fedeltà che ai principii di essa mantengono

« Gloria e imperituro ricordo ai nuovi Caduti, che come i Caduti di allora dimostrano con il loro sacrificio che la Resistenza è viva! Onore e solidarietà a Modena eroica!

« L'Esecutivo dell'ANPI decide di partecipare ai funerali dei Lavoratori Modenesi Caduti e di porre all'ordine del giorno del prossimo Comitato Nazionale le ripetute sanguinose violenze poliziesche contro cittadini reclamanti terra e lavoro. Ma intanto solennemente riafferma che la Resistenza salvò il territorio nazionale e le fabbriche per il libero progresso non perchè la difesa del pane e della libertà costesse, altro sangue, riscattò la dignità nazionale e l'onore delle Forze Armate non perchè venissero oggi macchiate da episodi degni del fascismo! ».

Dal canto suo, non appena giunta la notizia della strage, il Comitato Esecutivo dell'Unione Donne Italiane, ha deliberato all'unanimità di convocare il proprio Comitato Direttivo Nazionale a Modena, in sessione straordinaria, non solo per esprimere la solidarietà delle donne d'Italia ai lavoratori e alla popolazione modenese, ma per affiancare alla lotta di tutte le organizzazioni democratiche la propria decisa azione contro il governo nemico del popolo.

Il Comitato Esecutivo ha intanto deliberato di impegnare immediatamente tutta l'organizzazione a riprendere con deciso slancio la campagna per vietare alla polizia l'uso delle armi automatiche. La Unione Donne Italiane chiama pertanto tutte le sue organizzazioni periferiche ad indire centinaia di riunioni e assemblee in ogni luogo nelle quali venga posto questo grave problema e a indirizzare ordini del giorno, telegrammi, mozioni alla Presidenza della Repubblica.

L'Unione Donne Italiane rendendo sempre più concreta la sua grande lotta per la Pace farà suo punto d'onore di indire una grande azione di denuncia che porti l'opinione pubblica a prendere posizione contro simili eccidi premeditati, a chiedere non più al governo De Gasperi-Scelba, a cui risale la responsabilità di questa ultima selvaggia aggressione, ma al Presidente Einaudi, massimo custode della libertà di ogni cittadino, che siano rispettati i principi della Costituzione italiana.

Il « Premio Riccione » per un lavoro teatrale

L'Azienda Autonoma di Soggiorno di Riccione, sotto il Patronato dell'Istituto del Dramma Italiano ha indetto un concorso per il conferimento di un Premio di L. 500 mila indivisibili all'autore di una opera teatrale in lingua italiana, inedita e non rappresentata di almeno tre atti, la cui vicenda si svolga ai nostri giorni rispecchiando caratteri comici o drammatici del nostro momento storico.

Le opere concorrenti dovranno pervenire alla Segreteria del Premio Riccione 1950 — Palazzo Turismo — entro il 15 maggio 1950, in tre copie dattiloscritte leggibili, raccolte in cartelle ed inviate in plico raccomandato.

I copioni dovranno essere contrassegnati da un motto.

In busta a parte, sulla quale sarà ripetuto il motto il concorrente indicherà il proprio nome, cognome ed indirizzo.

Della commissione giudicatrice fanno parte: Lorenzo Ruggi, Massimo Bontempelli, E. F. Palmieri, Sergio Pugliese, Raul Radice, Vittorio Vecchi, Vito Pandolfi.

UNA DICHIARAZIONE DEL SINDACATO ARTISTI PITTORI E SCULTORI

A proposito della Biennale d'Arte

Le decisioni adottate dalla Biennale Internazionale d'Arte di Venezia per quanto riguarda la partecipazione degli artisti italiani, che hanno sollevato dappertutto un vivace coro di proteste e di polemiche, tuttora in corso, sono state oggetto in questi giorni di un approfondito esame da parte della Segreteria Nazionale del Sindacato degli Artisti Pittori e Scultori e del Comitato direttivo romano. Al termine dei lavori è stata approvata la seguente dichiarazione:

« I sottoscritti artisti, membri degli organi direttivi del Sindacato romano dei pittori e scultori, riunitisi unitamente alla Segreteria Nazionale del Sindacato per esaminare la situazione determinatasi in seno alla Commissione per le Arti Figurative della XXV Biennale di Venezia con particolare riguardo a quanto concerne la rappresentanza sindacale nella stessa, hanno rilevato come la designazione di questi rappresentanti, da parte di una non ancora bene accertata autorità, sia avvenuta senza tenere alcun conto della reale rappresentatività delle organizzazioni sindacali che inquadrano al momento attuale la categoria degli artisti italiani ed in aperto dispregio del principio della unitarietà della rappresentanza proporzionale al numero degli iscritti alle singole organizzazioni, sancito nell'art. 35 della Costituzione. Ciò ha portato ad includere nella Commissione un rappresentante di un sedicente Sindacato, di cui finora non si era conosciuta l'esistenza. Inoltre essi hanno rilevato come con la nomina di due scultori, quali rappresentanti sindacali, si sia operata una inesplicabile e ingiustificata esclusione degli artisti pittori, sovvertendo in tal modo il rapporto esistente in seno alla categoria degli artisti italiani, che è notoriamente favorevole in larga misura ai pittori.

« Esaminati, poi, i risultati dell'azione svolta in seno alla Commissione dal proprio rappresentante sindacale, quale risulta anche dalle comunicazioni ufficiali diramate dalla Biennale, essi hanno dovuto constatare con rincrescimento come la maggioranza dei membri della Commissione stessa non abbia ritenuto di prendere in alcuna considerazione le proposte da questi formulate e sostenute in nome del Sindacato, le quali riassumevano i voti e le aspirazioni manifestate in più occasioni dalla maggioranza degli artisti italiani. Queste erano dirette non solamente a democraticizzare quanto più possibile il criterio cui si ispira la partecipazione degli artisti italiani alla Biennale, ma ad allargare l'orizzonte delle esposizioni, attraverso la partecipazione di quelle nuove forze artistiche, che solo perchè operano lontane dai grandi centri, sono abitualmente tagliate fuori dal movimento del mercato artistico e delle massime esposizioni e che la costituzione della giuria mobile, proposta dal Sindacato, avrebbe certamente scoperto e rese note.

« I sottoscritti rilevano che il rifiuto opposto dalla maggioranza dei membri della Commissione di accogliere queste proposte, giustificato dallo specioso pretesto del limitato tempo ancora a disposizione per allestire la Biennale, ha svuotato di ogni contenuto di rappresentanza attiva e concreta la partecipazione dei rappresentanti sindacali ai lavori della Commissione stessa. Essi sono, pertanto, indotti a ravvisare nella immissione di questi rappresentanti, avvenuta nelle forme sopra denunciate, quando i lavori della Commissione erano già in stato avanzato, non il desiderio di avere solidarietà e sopratutto collaborazione da parte delle associazioni sindacali, ma piuttosto la preoccupazione di chi ha la responsabilità di organizzare la Biennale, di poter giustificare nel prossimo futuro come il suo operato sia stato condiviso anche da questi rappresentanti e, perciò, dalla massa degli artisti italiani.

« I sottoscritti, certi di interpretare i sentimenti e le preoccupazioni di tutti gli artisti italiani, invitano la Segreteria Nazionale e gli organi direttivi del Sindacato, di cui approvano l'opera finora svolta, a condurre ulteriormente l'azione intrapresa al disopra di ogni differenza di opinione estetica o politica, nei modi che ritengono più efficaci e decisivi, e fanno appello agli artisti tutti perchè sostengano individualmente e collettivamente questa azione, la quale riflette la volontà unanime degli artisti italiani di fare cessare il perpetuarsi dei sistemi monopolistici organizzativi, contrari agli interessi dell'arte e degli artisti. »

F.to: *Franco Cannilla, Liana Sotgiu, Domenico Purificato, Giuseppe Capogrossi, Mario Penelope, Renato Guttuso, Giovanni Omiccioli, Aldo Natili.*